



Driving to Zigzigland

di Giusy



Circa cinque anni fa è stato proiettato per la prima volta in Italia, e la seconda in Europa, il film di una giovane regista americana intitolato *Driving to Zigzigland*, presso il teatro *Palladium* di Roma.

Ricordo che il film del produttore siriano Khalaf, inserito nel programma della manifestazione “Occidente dai media arabi” organizzata da Donatella Della Ratta, riscosse grande successo tra i presenti.

La pellicola, della durata di 90 minuti circa, è una produzione indipendente che tutti i collaboratori, attori compresi, hanno finanziato autonomamente. Coproduzione congiunta tra Palestina e Usa (come ha spiegato in seguito il produttore “Il cinema nei paesi arabi ha bisogno di essere coprodotto”), il film mostra la città santa di Gerusalemme e Los Angeles, come i luoghi in cui si dispiegano le vicende. Più che “basato” su una storia vera, il film “è” una storia vera che, con elasticità e sana ironia, si propone di raccontare come sia cambiata l’America dopo l’11 Settembre. Lo stesso produttore che abitava negli States, si è trasferito altrove a causa dell’aria tesa e soffocante che si respirava.

L’idea di questa pellicola è arrivata quasi per caso, e si è solidificata in Nicole (la regista americana) giorno dopo giorno. Tutte le sere Bashar, protagonista palestinese del film e tassista sulla scena e nella vita, si accingeva a raccontarle le vicende della giornata, riflettendo sull’assurdità della gente che gli capitava di incontrare sul suo taxi in giro per le vie di Los Angeles. Si svela così un universo policromo che, attraversando la città californiana, palesa i diversi punti di vista di israeliani, armeni, giapponesi, americani e libanesi sul “triangolo di fuoco” America-Israele-Palestina.

Lo svolgimento del film è un continuo andirivieni tra una Gerusalemme a tratti placida e a tratti scossa ed una Los Angeles chiassosa, che mostrano spesso le difficoltà tecniche nascoste dietro la telecamera. Una scena particolarmente esplicita in questo senso è sicuramente quella del checkpoint, in cui l’attore protagonista che si dirige verso Ramallah ha un’unica possibilità, insieme alla troupe, di fare quella ripresa. Inutile soffermarsi sul divieto di filmare il Muro, che invece compare nel film. La tecnica di “girare e scappare” ha accompagnato le scene in Palestina, dove la rapidità delle riprese e la qualità inferiore delle inquadrature sono un segnale di forte divario e simboleggiano la precarietà della vita in

questo paese, in opposizione alla stabilità di quella in America. Ed è proprio qui che si manifesta prepotentemente l'ironia: in Palestina anche la cosa più semplice diventa un problema la cui risoluzione può impiegare ore o addirittura giorni.

Il target cui il film si rivolge è l'Occidente, in tutte le sue forme e colori e il messaggio è chiaro. Spesso le riflessioni verso cui la televisione, i giornali e le vicende quotidiane ci conducono ogni giorno, possono essere non semplicemente sbagliate, ma molto di più: razziste, comiche, surreali e a volte gratuitamente offensive. Talmente assurde da svelare una profonda ignoranza e suscitare un sorriso compassionevole in chi le ascolta: nel nostro caso, il protagonista del film. Il lavoro è orientato soprattutto al messaggio che porta e l'obiettivo principale della regista e del produttore è la comunicazione con la gente.

Il titolo stesso svela un significato ironico a sfondo drammatico: *Zigzigland* è la risposta che Bashar dà a tutti i clienti del taxi alla domanda: "Di dove sei?". L'ironia sta nell'ovvietà che questo posto non esista nonostante la gente finga di conoscerlo; la drammaticità invece sta nel fatto che il tassista risponda così per evitare di suscitare discussioni intolleranti sul suo Paese, com'era spesso avvenuto in passato.

Guardare questo film può essere un inizio, un primo segnale di apertura non nei confronti del mondo arabo o del Medio Oriente o dell'Islam, bensì dell'uomo in quanto individuo dotato di ragione e sentimenti, culture e tradizioni, insite in ognuno ed indissolubili.